



## Nuova Enimont, governo ponte Fracanzani contro Pomicino

La Giunta dell'Eni ha messo a punto ieri il nuovo consiglio di amministrazione di Enimont: vi faranno parte la stessa Giunta al completo e sette capi divisione. Una soluzione provvisoria: le liti nella maggioranza hanno impedito quella definitiva. Soluzione ponte anche per il presidente. Intanto l'ex ministro delle Partecipazioni Statali attacca Pomicino: «Ignora le prevaricazioni di Gardini. Il meccanismo deciso dal Cipi ha favorito la lievitazione del prezzo». Nella foto: il presidente dell'Eni, Cagliari.

A PAGINA 13

## Marino torturato ma non per ucciderlo

Sono stati recentemente depositati i motivi della sentenza del giudice Salvatore Cantaro, presidente della seconda corte d'assise di Catanzaro, che il 25 maggio scorso condannò a due anni dieci imputati, ne assolse tre e ne ammise due per la morte in custodia di Salvatore Marino. Il giovane era sospettato di essere il killer del commissario palermitano Giuseppe Montana. Marino venne torturato, ma la corte non si è scandalizzata più di tanto.

A PAGINA 10

## A Modena prima macchina che distribuisce siringhe

Da alcuni giorni a Modena, davanti alla farmacia comunale, è in funzione una macchina che distribuisce siringhe, oppure, in cambio di una siringa usata, ne fornisce gratuitamente una nuova. L'apparecchiatura, la prima in Italia, è stata ideata per combattere la diffusione dell'Aids con particolare riferimento ai tossicodipendenti considerati i soggetti a maggiore rischio. Altre due macchine sono già pronte per essere installate.

A PAGINA 11

## DOMANI SU



RISOLUTIVO! La nostra proposta per salvare la faccia al Quirinale. FINALMENTE! Gardini minaccia di lasciare l'Italia. ENCICLOPEDIA! Il «Giudizio universale» rimette in ordine i valori della cultura moderna. EANCORA vignette, varietà e fandonie dei soliti noti.

## Editoriale

### I radicali e i realisti di Mosca e Varsavia

ADRIANO GUERRA

Gorbaciov ed Eltsin, Mazowiecki e Walesa... da una parte la ragione, l'intelligenza politica, il realismo, la pazienza di chi sa che il cammino da percorrere è lungo e che è bene in ogni caso procedere a piccoli passi. Dall'altra il populismo, l'impazienza, l'idea che 500 giorni possono bastare per uscire da un'era ed entrare in un'altra. La contrapposizione qui rapidamente delineata e che tanta fortuna continua ad avere anche da noi, è senza dubbio fondata su dati reali. Allo stesso modo del tutto reale è il pericolo che i conflitti in corso nel continente del post comunismo (che non è stato soltanto un impero unificato da una specifica forma di organizzazione della società ma anche uno dei due pilastri sui quali si reggeva l'ordine internazionale) si possano trasformare non soltanto in un'immensa tragedia per tanti popoli ma in fattori di destabilizzazione dell'ordine mondiale. Per questo è naturale che da tante parti si guardi con preoccupazione a quel che sta avvenendo in un'area del mondo nella quale sono tornate a risuonare una serie di parole - «carestia», «Guerra civile», «pogrom», ma anche «stato-nazione», «confine» - che molti ritenevano ormai appartenenti al secolo scorso. E del tutto naturale è che si guardi con favore - per sostenerli - agli uomini e alle forze che maggiormente sembrano offrire garanzie di serietà e di stabilità. La politica ha le sue leggi. E non a caso del resto lo stesso Bush ha, e più volte, fatto capire di preferire Jaruzelski a Walesa. Né è stato solo per fare un favore a Gorbaciov che i rappresentanti della Lituania, dell'Estonia e della Lettonia giunti a Parigi per partecipare alla conferenza che ha proclamato la fine della guerra fredda, sono stati tenuti fuori dalla porta. Detto questo e individuate alcune delle ragioni per cui è interesse comune a Mosca come a Roma e a Washington che nell'Europa centrale ed orientale costi come nell'Unione Sovietica non si creino pericolose zone di vuoto e situazioni conflittuali, si deve però aggiungere che giudizi troppo affrettati e valutazioni troppo semplicistiche sulla contrapposizione di cui si è detto fra realismo e populismo, possono portare a pericoli incommensurabili. Prendiamo ad esempio che nell'Urss i pericoli di guerra civile nascono non già semplicemente perché questo o quel gruppo politico in luogo di «aiutare Gorbaciov», rivendica il riconoscimento di diritti antichi, ma perché le soluzioni imposte con Stalin alla questione nazionale come a quella sociale si sono rivelate più che altro un freno alla crescita e al progresso. E questo vale per i paesi dell'Europa centrale e orientale, dalla loro inestinguibile sete di libertà, chiedendo loro di essere streggiti e non di essere liberati.

In particolare dovrebbe essere evidente a tutti che il raggiungimento degli obiettivi per cui tanti popoli sono scesi sulle strade non è separabile dalla sorte della perestrojka di Gorbaciov. Quasi tuttavia se quando ci rivolgiamo ai popoli non russi dell'Unione Sovietica non teniamo conto del fatto che l'Urss non è un blocco unico, ma che i suoi popoli uniti - come recitava la formula - attorno al loro «stato maggiore», il popolo russo, non esiste più. È stato Gorbaciov a presentare ieri il progetto per trasformare l'Urss in una unione di Repubbliche sovrane. Gorbaciov, non Eltsin, il quale Eltsin nel frattempo sta cercando da una Repubblica all'altra per creare un tessuto nuovo di relazioni tra la Russia, l'Ucraina, la Georgia ecc. Ma sono davvero inconciliabili il progetto di Gorbaciov e quello di Eltsin? Oppure è giusto dire che nell'Urss la riforma dello Stato voluta da Gorbaciov potrà camminare soltanto se in qualche modo si unificherà con quella di Eltsin? Se si guarda al di là dello schema della contrapposizione fra «realisti» e «populisti» si può giungere a individuare che il problema vero è quello in realtà del consenso e cioè dell'unità delle varie forze democratiche. Questo per l'Urss ma il discorso vale forse anche per la Polonia. Sono in molti infatti quelli che pensano che perché le riforme - quelle di Mazowiecki - possano andare avanti, è necessario che esse abbiano il sostegno delle forze popolari che si riconoscono in Walesa. Il quale Walesa - non dimentichiamolo - quando è stato il momento ha saputo sia eccitare gli scoperi che spingere, sia innalzare alla testa del corteo la Madonna Nera che disubbidire al primato, sia battersi contro Jaruzelski che proporre la tavola rotonda per dar vita ad un governo di salvezza nazionale. Alla vigilia del voto in Polonia e in un nuovo dupe confronto nell'Urss quel che si può e si deve auspicare è insomma che la ragione prevalga. Sempre però dobbiamo ricordare che le vie della ragione non coincidono necessariamente con le visioni delle cose a noi care.

Una delegazione guidata da monsignor Capucci ha chiesto il rilascio di tutti gli ostaggi Baghdad non precisa la data della partenza. Arrivati in Irak medicinali inviati da Roma

## «Molti italiani liberi» La promessa di Saddam ai pacifisti

Torna in Italia «un gran numero» di ostaggi. Lo ha annunciato ieri Saddam alla delegazione di pacifisti italiani con la quale ha avuto un lungo colloquio. Il governo italiano, dopo aver impedito ogni iniziativa umanitaria, ha inviato, su richiesta dei pacifisti, un aereo con venticinque tonnellate di medicinali. La delegazione: «Con Saddam si può trattare senza rinunciare ai principi della legalità internazionale».

TONI FONTANA

ROMA. «Sono sicuro che tornerete a casa contenti». Saddam lo ha detto ieri alla delegazione di pacifisti italiani (con monsignor Capucci vi sono padre Balducci, padre Nicola di Giandomenico vicario del convento di Assisi, il presidente e il vicepresidente delle Acli Bianchi e Passuello, il presidente dell'Arci Rasimelli e Benetto della presidenza, Chiara Ingrao e Raffaella Bolini dell'Associazione per la pace) con la quale ha avuto un colloquio di cinquantacinque minuti. Non si sa quanti italiani potranno lasciare l'Irak, e neppure quanto tempo richiederà il rilascio dei viali. Il successo dell'iniziativa dei pacifisti comunque pare certo. La delegazione ha lavorato sodo in questi giorni e si è appoggiata alla mediazione dell'Onu. Fincon-

trando lo stesso Arafat. E quando si è affacciata la possibilità di un successo Capucci ha telefonato ad Andreotti rinnovando una richiesta già espressa alla partenza e cioè l'invio di medicinali, in particolare per i bambini. Da palazzo Chigi finalmente è giunto un segnale positivo, ieri è decollato un air-bus dell'Alitalia che ha portato in Irak venticinque tonnellate di farmaci, in gran parte vaccini per l'infanzia. A Roma il sottosegretario alla presidenza del consiglio Cristofori ha subito voluto circoscrivere la portata del gesto: «Un'iniziativa umanitaria e un atto dovuto di Saddam». Abbiamo fatto come altri ha aggiunto riferendosi all'invio di medicinali deciso da tedeschi e francesi. L'iniziativa dei pacifisti ha insomma messo alle strette il governo impegnato finora a bloccare ogni iniziativa umanitaria, a impedire la partenza della delegazione parlamentare e, da ultimo, a dare l'altolà ai pacifisti che, dopo aver rifiutato ogni decisione, si trova «spiazzato» dall'iniziativa dei pacifisti.

E questi ultimi incalzano anche sull'altro fronte: «Con Saddam hanno detto ieri: si può trattare». Nel colloquio con la delegazione il presidente iraniano ha affermato: «Non ci offendiamo se altri hanno posizioni diverse dalle nostre. L'essenziale è la volontà di dialogare. Con i rappresentanti dei popoli e con gli ex capi di governo siamo riusciti a parlare e spiegare. Perché con i governi no?». Di qui la convinzione dei pacifisti che sia possibile una soluzione globale dei problemi del Medio Oriente, senza rinunciare ai principi dell'autodeterminazione dei popoli e della legalità internazionale.

A PAGINA 5

## Intervista a Bobbio: la sinistra del futuro è quella dei diritti



GIANCARLO BOSETTI A PAGINA 2

## E' ormai pronta la legge che dovrebbe abolire il «visto di uscita» dall'Urss Dieci milioni di sovietici pronti alla fuga Tra un mese parte l'esodo verso l'Europa

Un esodo di dieci milioni di sovietici. Potrebbe essere questo l'effetto della nuova legge che dovrebbe abolire il visto di uscita. Entro un mese tutti i cittadini dell'Urss avranno diritto al passaporto per l'estero senza limitazioni di capesporto. Una scelta di libertà che allarma Finlandia, Norvegia e i paesi della Mitteleuropa che temono una invasione pacifica ma pesante da governare.

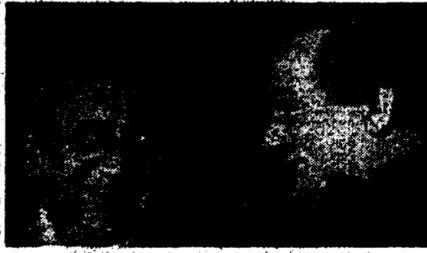
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO BERGI

MOSCA. Già nei primi sette mesi di quest'anno 237 mila sovietici hanno abbandonato il loro paese, diretti soprattutto in Israele e in Germania. In tutto l'ottantuno a partire erano stati duecentomila. Ma la grande fuga, si calcola che siano pronti a lasciare l'Urss dieci milioni di cittadini, i quali, appena entrerà in vigore la legge che abolisce il visto d'uscita e dà diritto al passaporto per l'estero senza vincoli di capesporto. Si tratterà di un viaggio senza ritorno per milioni di sovietici che si allontanano dalla perestrojka proprio nel momento in cui la rivoluzione di Gorbaciov, per paradosso, sta affermando in Ussr i principi distintivi di uno stato di diritto. Entro poche settimane i cittadini potranno rivolgersi all'ufficio visti per ottenere un passaporto per l'estero valido cinque anni. La legge è pronta, ha superato l'esame delle commissioni parlamentari. Una volta ottenuta l'approvazione dell'Aula sarà abolito il

«visto d'uscita» senza il quale i sovietici non potevano ottenere il passaporto. Ma ora il problema che si pone è che l'Occidente è allarmato per l'imminente arrivo delle truppe civili sovietiche. «Noi abbiamo una cortina di ferro - ha detto Nikolaj Neland, deputato della commissione esteri - ma l'Occidente sembra in preda di irriprensibilità: il paese più esposto al rischio dell'invasione pacifica sembra essere la Finlandia che divide con l'Urss 1280 chilometri di confine. Ma la Norvegia, la Germania, l'Austria e la Cecoslovacchia - sono obiettivi ugualmente caldi. Gorbaciov conta molto sugli aiuti umanitari dell'estero all'economia sovietica, gli unici in grado di fermare la grande fuga. E ieri per discutere questo problema si è recato a Mosca il ministro tedesco Loeschmick.

MARIA GRAZIA GREGORI ALLE PAGINE 4 e 5

## La Polonia alle urne Sceglierà Walesa o Mazowiecki?



GABRIEL BERTINETTO A PAGINA 3

## Orlando lascia Adesso De Mita spera in Gava

Andreotti, Gava, De Mita parlano soltanto oggi, nell'ultima giornata del Consiglio nazionale dc. Ieri la tribuna era solo per i colonnelli. Ma non ha trovato spazio Orlando che se ne è andato con un duro atto d'accusa contro una «unità che uccide il cambiamento». Torna l'asse tra il segretario e il presidente del Consiglio. E De Mita, lasciato solo da Bodrato e Martinazzoli, rischia di essere schiacciato.

PASQUALE CASCELLA STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Me ne vado e non torno più». Leoluca Orlando consuma la sua rottura con la Dc. «È una copertura, è uccidere il rinnovamento - dice - l'unità a tutti i costi con Andreotti e Forlani». Il presidente del Consiglio e il segretario stringono una asse che schiaccia Ciriaco De Mita, peraltro lasciato da Mino Martinazzoli e Guido Bodrato a gestire da solo il compromesso con la maggioranza. Solo Antonio Gava

A PAGINA 9

## Nel '56 il ministro Taviani lo avrebbe detto agli Usa «Se Pietro Nenni morisse sarebbe meglio»

giovedì 29 novembre con l'Unità  
VI VOLUME  
Storia del Partito  
comunista italiano



OGNI  
GIOVEDÌ  
CON  
l'Unità  
GIORNALE  
LIBRO  
L. 3.000

WLDIMIRO SETTIMELLI

ROMA. «Se Pietro Nenni dovesse morire o scomparire l'intero scenario in Italia volgerebbe decisamente al meglio». È una frase tratta da una lunga conversazione che nel '56 l'allora ministro alla Difesa Paolo Emilio Taviani avrebbe avuto con il segretario dell'aeronautica militare Usa Donald Quarles. Lo rivela «Panorama» in edicola domani, in una inchiesta su «Giulio». Il settimanale pubblica inoltre altri documenti che proverebbero l'uso «deviato» della struttura Nato. Occhetto replica a Forlani: «È ormai chiaro che si vuol fare della presidenza della Repubblica un caso per deprezzare l'opinione pubblica dalla ricerca della verità».

A PAGINA 7

## In redazione con me c'è una detenuta

FRANCA FOSSATI

Nella redazione di notturne (il mensile di cui sono direttrice) lavorano sei donne, una di queste è detenuta. XY infatti non è come noi, anche se apparentemente nessuno la distinguerebbe da una normale redattrice: per lei lavorare al nostro giornale è un modo di scontare la sua pena (per reati di terrorismo), dopo aver già trascorso dieci anni nei carceri di Torino, di Messina, di Voghera e infine di Roma a Rebibbia. Nell'essere qui piuttosto che altrove (un altro molto limitato) c'è stata in verità una sua scelta, oltre che una nostra scelta, di cui noi non lei (lo credo) ci pentiamo. XY è intelligente, capace, rigorosa e non ha avuto difficoltà a entrare nel clima del giornale. Abbiamo imparato a conoscerci, abbiamo fatto amicizia, disculiamo, ci anabiamo, ridiamo insieme. Insomma fa parte della squadra; eppure non ne fa parte. Infatti noi siamo libere e lei è detenuta. (Rispetto invece alla libertà dello spirito, chissà chi di noi è più libera?) Il ministro della Giustizia

Vassalli, di cui fino a poco tempo fa ho avuto apprezzato la sensibilità garantista, sostiene di aver dovuto varare questo decreto sulla criminalità che sospende - tra l'altro - per cinque anni la legge Gozzini e gli altri provvedimenti volti all'umanizzazione del carcere; sotto la pressione dell'opinione pubblica. Ma quanto è stata informata l'opinione pubblica sui reali effetti della legge Gozzini? Che cosa sa la gente dei detenuti che, come nel caso di XY, hanno ottenuto il lavoro estero? Si pensa forse che siano diventati liberi, che in questo modo abbiano la parte facendoci delle vittime? Non voglio angliò ribadire quanto già su questo giornale è stato scritto, e cioè che le statistiche smentiscono la «pericolosità sociale» di questa legge e di altri provvedimenti analoghi e quindi che la loro sospensione in nome della prevenzione della criminalità ha un carattere soprattutto demagogico e di «immagine», ma attirare l'attenzione su quanto di «carcerario» continui a esserci nel lavoro estero. Per rassicu-

rare chi mantiene desideri di vendetta verso i detenuti e soprattutto per informare sulla vera natura di queste misure alternative al carcere. Parto dalla nostra esperienza. Innanzitutto il lavoro di XY è un lavoro «coatto». Se volesse licenziarsi dove potrebbe andare? A Rebibbia, dove per altro trascorre le domeniche e tutti i giorni festivi e dove torna ogni sera a dormire. È un lavoro senza cambiamento di luoghi (tranne il caffè intorno alla redazione dove può consumare panini all'ora del pranzo), nonostante che la natura del lavoro giornalistico, i comportamenti di muoversi per una conferenza stampa o un'intervista; senza avanzamenti (infatti non può accedere al praticantato giornalistico); senza possibilità di contrattazione; psicologiche; innanzitutto, dato che nel nostro caso massima è la disponibilità a discutere e ridiscutere le sue mansioni. Certo, la cella si è dilatata per XY: dentro le mura c'è un lungo percorso in autobus ogni mattina (sveglia alle 7) e ogni sera (rientro alle 21.30), la redazione di notturne, il uso del telefono, relazioni con non detenute, alcuni pezzetti di vita «normale», ma sempre cella. XY non può disporre di sé e del suo tempo, non può arrivare in ritardo dopo aver indugiato davanti alle vetrine, non può partecipare a un convegno, non è potuta venire al seminario annuale del giornale che abbiamo organizzato per due giorni fuori Roma. Il controllo su di lei in questi anni è stato continuo, ma ammirevolmente discreto: telefonate improvvise per verificare la sua presenza sul posto di lavoro e visite di carabinieri in borghese, civiliissime a dire il vero, ma sufficienti per ribadire la sua condizione speciale. XY non può fare progetti per il suo tempo libero e, se verrà confermato il decreto, non potrà più incontrarsi con il suo compagno, anche lui detenuto. In realtà aveva fatto qualche piccolo progetto di «attività pra-

ticata» con lui, che tra breve avrebbe dovuto godere di alcuni benefici, ma poi è arrivato il decreto e tutto è stato rimesso in discussione. Anche i desideri sono imprigionati e la lezione del decreto ha mostrato che per i detenuti nulla può essere dato per acquisito, nulla può essere progettato, non ci sono garanzie. XY ha commesso nella sua gioventù, quando militava nelle Brigate rosse, dei reati gravi: lo deduciamo dall'entità della pena. Nessuna di noi ha voluto sapere nello specifico per che cosa è stata condannata, ma sappiamo che ha accettato il no in fondo, dentro di sé, di pagare il prezzo delle sue scelte passate. Quando XY sarà restituita alla libertà, certo invischierà (aveva ventisei anni quando è entrata in prigione), trasformata, non sarà una creatura smarrita in un mondo sconosciuto. Il lavoro con noi, tra gente con storie diverse, in un rapporto di dialogo con la normalità della vita sociale le consentiranno, crediamo, di tornare alla vita civile senza sentirsi né comportarsi come un'emarginata, forte, tra l'altro, di una professionalità acquisita e di nuove amicizie. Mi pare inaudito che per prevenire nuovi delitti si voglia inferire su chi è già detenuto negandogli le stesse possibilità di XY e di tanti altri. Mi pare insopportabile che XY, dopo tre anni di comportamento esemplare nel lavoro estero, non possa beneficiare di alcun permesso per cinque lunghissimi anni. Mi sembra irresponsabile che si vogliano sospendere dei provvedimenti che, come dichiarano molti direttori di penitenziari, hanno sensibilmente ridotto il tasso di violenza dentro le carceri. Mi sembra pericoloso per tutti riconoscere i detenuti alla logica disperata del tanto peggio tanto meglio, alle protezioni mafiose all'interno del carcere, alla morbosità delle relazioni agite soltanto dietro le sbarre. Sono convinta, come spero lo sia ogni persona civile di questo paese, che nessun uomo e nessuna donna sia il suo reato, per quanto orribile esso possa essere.